

Umberto Eco

*Tra La Mancha e Babele*

Mi è grato, nel ringraziare questa università per l'onore conferitomi, che questo rito si svolga alla Mancha e nei giorni in cui si sta celebrando Jorge Luis Borges. Perché esisteva e forse esiste ancora in un paese di questa regione, di cui non si è voluto fare il nome, una biblioteca. Questa biblioteca, piena soltanto di romanzi d'avventura, era una biblioteca *da cui si esce*. E infatti la storia del divino Don Quijote inizia proprio nel momento in cui il nostro eroe decide di abbandonare il luogo delle sue fantasticherie libresche per avventurarsi nella vita. Ma lo fa perché in fondo si era persuaso di avere trovato in quei libri la verità, per cui bastava imitarli, riprodurne le imprese.

Trecentocinquanta anni dopo Borges ci narrerà la storia di una biblioteca da cui *non si esce*, e in cui la ricerca della parola vera è infinita e senza speranza.

C'è una analogia profonda tra queste due biblioteche: Don Quijote ha cercato di trovare nel mondo fatti, avventure, dame che la sua biblioteca gli aveva promesso; e quindi ha voluto e creduto che l'universo fosse come la sua biblioteca. Borges, meno idealista, ha deciso che la sua biblioteca era come l'universo - e si capisce quindi perché non ha più provato la necessità di uscirne. Così come non si può dire "fermate il mondo, voglio scendere", parimenti non si può uscire dalla Biblioteca.

Ci sono tante storie di biblioteche, ci sono le biblioteche perdute, come quella di Alessandria, e ci sono le biblioteche in cui si entra e si esce subito, perché si riconosce che contengono solo storie ed idee assurde. Tale la biblioteca di Saint-Victor dove Pantagruel entra, alcuni decenni prima che Quijote nascesse, si compiace per quelle centinaia di volumi che gli promettono la sapienza dei secoli, ma a quanto ne sappiamo l'abbandona ben presto per far altro. Ci ha lasciati soltanto con la curiosità e la nostalgia di sapere di che cosa parlassero quei volumi, e il gusto di ripeterne i nomi come una litania: *Bragheta juris, De babuinis et scimiis cum commento Dorbellis, Ars honeste petandi in societate, Formicarium Artium, De modo cacandi, De differentiis zupparum, De optimitate tripparum, Quaestio subtilissima utrum chimera bombinans in vacuo*

*possit comedere secundas intentiones, De baloccammentis principum, Balocculatorium Sorboniformium, Campi clysteriorum, Antiodotarium animae, De patria diabolorum....*

Della biblioteca di Rabelais, come di quella di Cervantes, possiamo citare dei titoli, perché erano delle biblioteche finite, limitate dall'universo stesso di cui parlavano, l'una di Roncisvalle e l'altra della Sorbona. Della biblioteca di Borges non possiamo citare titoli perché il numero dei suoi libri è infinito e perché, più che il soggetto dei libri, interessa il formato della biblioteca.

Di Biblioteche di Babele ne sono state sognate anche prima di Borges. Una delle proprietà della biblioteca borgesiana non è solo quella di contenere infiniti volumi lungo una distesa di stanze illimitata e periodica, ma di poter esibire volumi che contengono tutte le possibili combinazioni di venticinque simboli ortografici, così che non si possa immaginare alcuna combinazione di caratteri che la Biblioteca non abbia previsto.

Era l'antico sogno dei cabalisti, perché solo combinando all'infinito una serie finita di lettere si poteva sperare di formulare un giorno il nome segreto di Dio. E se non cito, come forse tutti si attenderebbero, le ruote di Raimundo Lullo è perché egli, anche se voleva produrre un numero astronomico di proposizioni, di esse intendeva salvare solo quelle vere, scartando le altre. Ma, ponendo insieme e le ruote di Lullo e l'utopia combinatoria dei Cabalisti, nel XVII secolo, oltre al nome di Dio si sperava di poter nominare anche ciascun individuo del mondo e sfuggire così alla dannazione del linguaggio, che ci obbliga a designare individui attraverso termini generali, *haecceitates* attraverso *quidditates*, lasciandoci sempre -come accadeva ai medievali - con l'amaro in bocca per la *penuria nominum*.

Per questo Harsdörffer in *Matematische und philosophische Erquickstunden* (1651) proponeva di disporre su cinque ruote 264 unità (prefissi, suffissi, lettere e sillabe) per generare attraverso la combinatoria 97.209.600 parole tedesche, comprese quelle inesistenti, che avrebbero potuto essere impiegate per usi creativo-poetici. Ma se questo si poteva fare per il tedesco, perché non concepire una macchina capace di generare tutte le lingue possibili?

- Il problema della combinatoria era stato ripreso dal commentario *In Spheram Ioannis de Sacro Bosco* di Cristoforo Clavio, 1607, dove - dopo aver discusso le limitate combinazioni delle quattro qualità primarie (Caldo, Freddo, Secco e Umido) - egli si poneva a considerare quante *dictiones*, e cioè quanti termini avrebbero potuto essere

prodotti con le 23 lettere dell'alfabeto (all'epoca non esisteva distinzione tra u e v), combinandole a due a due, a tre a tre e così via, sino a considerare parole di ventitré lettere. Fornite le varie formule matematiche per questo calcolo, Clavio si arrestava a un certo punto di fronte all'immensità dei risultati possibili, specie se si considerassero anche le ripetizioni.

Nel 1622 Pierre Guldin aveva scritto un *Problema arithmeticum de rerum combinationibus*, in cui aveva calcolato tutte le dizioni generabili con 23 lettere, indipendentemente dal fatto se fossero dotate di senso e pronunciabili, ma senza tenere conto delle ripetizioni, e aveva calcolato che il numero di parole (di lunghezze variabili da due a ventitré lettere) era più di settantamila miliardi di miliardi (per scrivere le quali sarebbero occorsi più di un milione di miliardi di miliardi di lettere). Per poter immaginare questo numero si immagini di scrivere tutte queste parole su registri di mille pagine, a 100 linee per pagina e 60 caratteri per linea: occorrerebbero 257 milioni di miliardi di registri di tal fatta; e se si dovesse collocarli in una biblioteca, e Guldin ne studia partitamente la disposizione, l'ampiezza, le condizioni di circolabilità, se si disponesse di costruzioni cubiche di 432 piedi per lato, ciascuna capace di ospitare 32 milioni di volumi, occorrerebbero 8.052.122.350 di tali biblioteche. Ma quale reame potrebbe contenere tanti edifici? Calcolando la superficie disponibile sull'intero pianeta, potremmo allogarne solo 7.575.213.799!

Nel 1636 padre Marin Mersenne, nel suo *Harmonie universelle*, si pone lo stesso problema, considerando oltre alle *dictiones* anche i "canti" (e cioè le sequenze musicali) generabili. Si sfiora certamente qui il problema di una lingua universale, tale in quanto essa conterrebbe potenzialmente tutte le lingue possibili e questo alfabeto comprenderebbe "più milioni di vocaboli di quanto siano i grani di sabbia in tutta la terra" (Lettera a Peiresc, 1635).

Nell'*Harmonie* Mersenne si propone di generare solo le parole *pronunciabili* in francese, greco, ebraico, arabo, cinese e ogni altra lingua possibile, ma anche con questa limitazione si avverte il brivido dell'infinito e, bruniamente, dell'infinità dei mondi possibili. Lo stesso avviene per i canti che si possono generare su una estensione di tre ottave, e dunque ventidue suoni, senza ripetizioni (si profila qui la prima idea della serie dodecafonica!). E Mersenne osserva che per notare tutti questi canti occorrerebbero più risme di carta di quanti non servano a colmare la distanza tra la terra e il cielo, anche se

ogni foglio contenesse 720 canti di 22 note ciascuno e ogni risma fosse così compressa da esser meno spessa di un pollice: perché i canti generabili con 22 note sono (e arrotondo la cifra per non farvi perdere il conto) dodicimila miliardi di miliardi (1.124.000.727.777.607.680.000), e dividendo questa cifra per i 362.880 canti che possono stare in una risma, si otterrebbe pur sempre un numero di sedici cifre, mentre i pollici che separano il centro della terra dalle stelle sono solo un numero di quattordici cifre (28.826.640.000.000). E se si volessero scrivere tutti questi canti, mille al giorno, occorrerebbero quasi ventitremila milioni di anni.

Ci sono più nomi o cose? E quanti nomi occorrerebbero se si dovessero dare più nomi a ciascun individuo, ci si chiede Mersenne? E se Adamo avesse dovuto davvero nominare tutto, quanto sarebbe durato il suo soggiorno nell'Eden? In fondo le lingue note agli uomini si limitano a nominare le idee generali, le specie, mentre per nominare gli individui si ricorre al massimo a un cenno del dito. E se volessimo dare un nome particolare a ciascun capello che ciascun uomo ha sulla testa, se un uomo ha 1000.000 capelli in testa e 1000.000 altri peli sul resto del corpo, occorrerebbero 200.000 parole per nominarli. Siccome da quando Mersenne scriveva a oggi la popolazione del globo ha raggiunto i cinque miliardi, oggi avremmo bisogno di un milione di miliardi di nomi.

C'è in questa vertigine la coscienza dell'infinita perfettibilità della conoscenza, per cui l'uomo, nuovo Adamo, ha la possibilità nel corso dei secoli di nominare tutto quello che il suo progenitore non aveva fatto in tempo a battezzare. Ma in tal modo una lingua artificiale aspira a concorrere con quella capacità di conoscenza dell'individuale che appartiene soltanto a Dio. Mersenne si era battuto contro Cabbala e occultismo, ma la vertigine cabalistica lo ha evidentemente sedotto, ed eccolo a far girare le ruote lulliane a pieno regime, incapace ormai di distinguere tra l'onnipotenza divina e la possibile onnipotenza di una perfetta lingua combinatoria manovrata dall'uomo, tanto che in *Quaestiones super Genesim* vede in questa presenza dell'infinito nell'uomo una prova manifesta dell'esistenza di Dio.

E' proprio per farsi gioco di questi sogni combinatori che Swift aveva proposto la sua antibiblioteca, ovvero una lingua perfetta, scientifica, universale in cui non vi fosse più bisogno di libri, di parole, di simboli alfabetici:

Ci recammo quindi alla scuola di lingue, dove tre professori erano riuniti in commissione per migliorare quella del proprio paese.

Il primo progetto era di abbreviare il discorso riducendo tutti i polisillabi a monosillabi, e eliminando verbi e participi, poiché in realtà tutte le cose immaginabili sono soltanto nomi.

Il secondo era un progetto per abolire completamente tutte le parole, e questo veniva presentato come un grande vantaggio sia dal punto di vista della salute che della concisione. E' infatti evidente che ogni parola che pronunciamo intacca in certa misura i polmoni, corrodendoli, e quindi contribuisce ad abbreviare la vita: l'espedito proposto, pertanto, si basa sul fatto che le parole sono soltanto nomi di cose, e sarebbe quindi molto più comodo che ognuno portasse con sé le cose necessarie ad esprimere un determinato discorso. Questa invenzione si sarebbe indubbiamente affermata, con grande comodità e vantaggio per la salute degli individui, se le donne, alleate con il popolino ignorante, non avessero minacciato di ribellarsi se non fosse stata lasciata loro la libertà di esprimersi con la lingua, come i loro antenati: tanto immutabilmente e irconciliabilmente nemica della scienza è la gente comune! Tuttavia, molti tra i più colti e intelligenti hanno adottato il nuovo sistema di esprimersi con le cose, che ha un solo inconveniente: se gli affari di un individuo sono molto vasti, o di varia natura, egli è costretto a portare sulla schiena un carico di cose proporzionalmente grande, a meno che non possa permettersi di farsi accompagnare da uno o due robusti servi. Mi è accaduto spesso di osservare un paio di queste sagge persone, quasi piegate in due sotto il peso dei loro carichi come i nostri venditori ambulanti, le quali, incontrandosi per strada, scaricavano i loro fardelli, aprivano i sacchi, e si intrattenevano in conversazione per un'oretta; poi, riammucchiati i loro oggetti, si aiutavano vicendevolmente a caricarli sulle spalle e quindi si salutavano. (*Gulliver's Travels* III, 5)

Si veda però come anche Swift non avrebbe potuto evitare qualcosa di molto simile alla Biblioteca di Babele. Perché per poter nominare tutte le cose dell'universo gli uomini avrebbero bisogno di disporre di un vocabolario fatto di cose, e l'estensione di questo vocabolario sarebbe pari all'estensione dell'intero universo. Ancora una volta non ci sarebbe differenza tra Biblioteca e universo. Col progetto di Swift noi saremmo *nella* biblioteca, anzi parte della biblioteca stessa, e non potremmo uscirne, ma neppure potremmo parlarne perché, come nella Biblioteca di Babele si può essere in un solo esagono per volta, nel mondo in cui viviamo potremmo parlare solo di quello che ci circonda a seconda del luogo in cui stiamo, indicando col dito ciò che ci sta intorno.

Ma ammettiamo pure che il progetto di Swift avesse trionfato e gli uomini non parlassero più. Anche in tal caso, ci avvertiva Borges, la biblioteca conterrebbe le autobiografie degli arcangeli e la storia minuziosa dell'avvenire. Ed è proprio traendo ispirazione da questo accenno borgesiano che Thomas Pavel, nel suo libro *Fictional worlds* (Harvard U.P. 1986) ci invita a un affascinante esperimento mentale: supponiamo che un essere onnisciente sia in grado di scrivere o leggere un'Opera Massima, che

contiene tutte le affermazioni vere sia sul mondo reale che su tutti i mondi possibili. Naturalmente poiché dell'universo si può parlare con diversi linguaggi, e ciascun linguaggio lo definisce in modo diverso, esiste una Collezione Massimale di Opere Massime. Supponiamo ora che Dio incarichi alcuni angeli di scrivere per ciascun uomo dei Libri Quotidiani, dove essi annotano tutti gli enunciati (circa i mondi possibili dei suoi desideri o speranze e il mondo reale dei suoi atti) che corrispondono a una affermazione vera in qualcuno dei libri che compone la Collezione Massimale delle Opere Massime. La collezione dei Libri Quotidiani di un dato individuo dovrà essere esibita nel giorno del Giudizio, insieme a quella dei Libri che valutano le vite delle famiglie, delle tribù e delle nazioni.

Ma l'angelo che scrive un libro quotidiano non allinea solo affermazioni vere: le collega, le valuta, le costruisce in sistema. E poiché nel giorno del giudizio individui e gruppi avranno ciascuno un angelo difensore, i difensori riscriveranno per ciascuno una altra serie astronomica di Libri Quotidiani dove le stesse affermazioni saranno collegate in modo diverso, e diversamente confrontate alle affermazioni di qualcuna delle Opere Massime.

Siccome di ciascuna delle infinite Opere Massime fanno parte infiniti mondi alternativi, gli angeli scriveranno infiniti Libri Quotidiani in cui si mescolano affermazioni che sono vere in un mondo e false nell'altro. Se pensiamo poi che alcuni angeli siano maldestri, e che mescolino affermazioni che una singola Opera Massima registra come mutuamente contraddittorie, avremo alla fine una serie di Compendi, di Miscellanee, di compendi di frammenti di miscellanee, che amalgameranno strati di libri di diverse origini, e a quel punto sarà molto difficile dire quali libri siano veri e quali siano fittizi, e rispetto a quale libro originale. Avremo una astronomica infinità di libri ciascuno dei quali gioca a cavallo di mondi diversi, e capiterà di considerare fittizie storie che altri hanno considerato come vere.

Pavel scrive queste cose per farci capire che noi già viviamo in un universo del genere, salvo che invece che dagli arcangeli i libri sono stati scritti da noi, da Omero a Borges; e insinua che l'ontologia bastarda della finzione non sia una eccezione rispetto alla ontologia 'pura' dei libri che parlano del mondo reale. Egli suggerisce che la leggenda che egli racconta dipinga assai bene la nostra situazione di fronte all'universo delle affermazioni che siamo abituati ad accettare come 'vere.' Così che il fremito con cui

avvertiamo i confini ambigui tra finzione e realtà non solo è pari a quello che ci coglie di fronte ai libri scritti dagli angeli, ma anche a quello che dovrebbe coglierci di fronte alla serie dei libri che rappresentano, con autorevolezza, il mondo reale.

L'idea della Biblioteca di Babele si è ormai sposata con quella altrettanto vertiginosa della pluralità dei Mondi Possibili, e la fantasia di Borges è andata a ispirare in parte il calcolo formale dei logici modali. Non solo, ma la Biblioteca descritta da Pavel, di cui fanno parte naturalmente anche le opere di Borges, compreso il suo racconto sulla Biblioteca, assomiglierebbe curiosamente alla biblioteca di Don Quijote, che era biblioteca di storie impossibili che si svolgono in mondi possibili, in cui il lettore smariva il senso dei confini tra finzione e realtà.

C'è un'altra storia che, inventata da un artista, ha influenzato anche l'immaginazione degli scienziati, se non dei logici certamente dei fisici e dei cosmologi, ed è il *Finnegans Wake* di Joyce. Joyce non ha ideato una biblioteca possibile: ha messo in pratica quello che Borges, più tardi, avrebbe suggerito. Ha usato i ventisei simboli alfabetici dell'inglese per produrre una selva di parole inesistenti dei multipli significati, ha proposto certamente il suo libro come modello dell'universo, e ha certamente inteso che la sua lettura dovesse essere illimitata e periodica, tanto che ha auspicato per la sua opera un *ideal reader affected by an ideal insomnia*.

Perché cito Joyce? Forse e innanzitutto perché, insieme a Borges, è stato uno dei due autori contemporanei che ho più amato e da cui più sono stato influenzato. Ma anche perché è venuto ora il momento di interrogarci su paralleli e differenze tra questi due autori che hanno fatto entrambi del linguaggio e della cultura universale il loro terreno di gioco.

Vorrei situare Borges nel quadro dello sperimentalismo contemporaneo il quale, a detta di molti, è tale quando la letteratura si interroga sul proprio linguaggio, ovvero sulla lingua comune, e la mette in causa scomponendola sino alle sue ultime radici. Ecco che dunque quando si pensa allo sperimentalismo si pensa a Joyce, e al Joyce di *Finnegans Wake*, dove non solo l'inglese, ma le lingue di tutti i popoli, ridotte a un vortice di frammenti in libertà, vengono ricomposte e ancora disfatte in un turbinare di nuovi mostri lessicali, che si raggruppano per un attimo per poi dissolversi ancora, come in una danza cosmica di atomi, in cui la scrittura si frantuma sino all'etimo - e non è

casuale l'analogia fonica tra etimo e atomo che ha indotto Joyce a parlare per la sua opera di *abnihilation of the ethym*.

Apparentemente Borges non ha messo in crisi il linguaggio. Basti leggere la prosa piana dei suoi saggi, la struttura grammaticalmente tradizionale dei suoi racconti, la distesa e comprensibile conversevolezza delle sue poesie. In tal senso Borges è quanto di più lontano possa esserci da Joyce.

Naturalmente, come ogni buon scrittore, Borges rinnova e vivifica la lingua in cui scrive, ma non ne fa teatro di un *jeu de massacre*. Se lo sperimentalismo linguistico di Joyce è da considerarsi rivoluzionario, Borges dovrebbe esser tenuto per conservatore, delirante archivista di una cultura di cui si dichiara custode rispettoso. Delirante, dico, ma archivista conservatore. Eppure è proprio questo ossimoro ("archivista delirante") che ci fornisce la chiave per parlare dello sperimentalismo di Borges.

Qualcuno, forse Joyce stesso, aveva detto che il progetto joyciano era di prendere la cultura universale come terreno di gioco. Ebbene, questo progetto fu anche quello di Borges. Se nel 1925 Borges manifestava qualche difficoltà nel leggere lo *Ulysses* (vedi *Inquisiciones*) e nel 1939 (in *Sur*, novembre) guardava con cauta curiosità ai calembours joyciani (ma a detta di Emil Rodriguez Monegal in quegli anni ne componeva almeno uno di squisito sapore joyciano, *whateverano* ('*what a summer*' e '*whatever is summer*'), in almeno due poesie posteriori (*Elogio de la sombra*) dichiara a Joyce la sua ammirazione e il suo debito:

Que importa mi perdida generación  
ese vago espejo  
si tus libros la justifican.  
Yo soy los otros. Yo soy de todos aquellos  
que ha rescatado tu obstinado rigor.  
Soy los que no conoces y los que salvas.

Cosa lega allora questi due autori che hanno scelto entrambi, per salvarsi e per perdersi, la cultura universale come terreno di gioco?

Io credo che lo sperimentalismo letterario lavori su quel luogo in cui abitiamo, e che sono le lingue. Ma una lingua, come fanno i linguisti, ha due facce. Da un lato il significante, dall'altro il significato. Il significante organizza dei suoni, il significato



organizza idee. E non è che quell'organizzazione delle idee, che costituisce la forma di una data cultura, sia indipendente dalla lingua, perché la conosciamo solo attraverso il modo in cui la lingua ha organizzato i dati ancora informi del nostro contatto con il continuum del mondo. Senza lingua non vi sarebbero idee, bensì puro flusso di esperienza non esperita e non pensata.

Lavorare sperimentalmente sulla lingua, e sulla cultura che essa veicola, vuole dunque dire lavorare su due fronti: sul fronte del significante, giocando sulle parole (e attraverso la distruzione e riorganizzazione delle parole si riorganizzano le idee); e giocando sulle idee, e portando quindi la parola a sfiorare nuovi e impensati orizzonti.

Joyce ha giocato sulle parole, Borges sulle idee. E a questo punto si delinea una diversa concezione della infinita segmentabilità del proprio oggetto di manipolazione.

Gli elementi atomici della parola sono i radicali, le sillabe, i fonemi. Si possono, limite massimo, ricombinare suoni, e si ha il neologismo o il *pun*, o ricombinare lettere, e si ha l'anagramma, procedimento cabalistico di cui Borges sapeva la magia.

L'elemento atomico delle idee, o dei significati, è invece sempre una idea o un altro significato. Si può scomporre 'uomo' in "animale umano maschio" e 'rosa' in "fiore dai petali carnosi", si possono incatenare idee per interpretare altre idee, ma non si va 'al di sotto'.

Potremmo dire che il lavoro sul significante agisce a livello subatomico mentre quello sui significati agisce su atomi non altrimenti scomponibili per comporli in nuove molecole.

Borges ha fatto questa seconda scelta, che non è quella di Joyce, ma è altrettanto rigorosa, assoluta, e condotta ai limiti del possibile e del pensabile. E per far ciò aveva dei maestri, e li denuncia (e così vedete che le citazioni apparentemente extravaganti che ho fatto poco fa non erano ingiustificate). Uno era Raimundo Lullo con la sua *Ars Magna*, in cui giustamente Borges aveva intravisto l'anticipatore della moderna *computer science*. L'altro, meno noto, è John Wilkins - che nello *Essay toward a real character* del 1668 ha cercato di realizzare quella lingua perfetta a cui pensavano Mersenne, Guldin e gli altri autori del suo stesso secolo - salvo che Wilkins non voleva combinare lettere prive di significato per assegnare un nome a ogni individuo, ma voleva combinare quelli che lui ed altri chiamavano "caratteri reali" ed erano ispirati agli ideogrammi cinesi, dove a ogni segno elementare corrisponde una idea, così che, combinando questi segni

per nominare le cose, attraverso il nome si doveva manifestare, descrivere la natura della cosa stessa.

Il progetto non poteva funzionare e ho cercato di spiegarlo nel mio libro su *La ricerca della lingua perfetta*, 1993. Ma la storia sconvolgente è che Borges non aveva letto Wilkins ma ne aveva avuto notizie di seconda mano solo attraverso l'Enciclopedia Britannica e qualche altro libro, come confessa nel suo saggio su "L'idioma analitico di John Wilkins" (*Otras inquisiciones*); eppure era stato capace di riassumere l'essenza del suo pensiero e di individuare le debolezze del suo progetto meglio di tanti altri studiosi che hanno consumato la vita a leggere l'enorme in-folio del 1668. Non solo, ma nel discutere le sue idee egli si avvedeva che il discorso di Wilkins aveva qualcosa in comune con altri personaggi del XVII secolo che si erano posti il problema della combinatoria alfabetica.

Borges, che si diletta di altre lingue universali e segrete, sapeva bene che il progetto di Wilkins era impossibile, perché presupponeva una recensione di tutti gli oggetti del mondo e delle idee a cui rinviano e un criterio unitario di ordinamento delle nostre idee atomiche. Ed è su questo che cadono tutti gli utopisti che aspirano a una lingua universale. Ma vediamo il partito che Borges trae da questa considerazione:

Una volta compreso e affermato che non si può arrivare a una classificazione unitaria dell'universo, Borges è affascinato proprio dal progetto contrario: sconvolgere e moltiplicare le classificazioni. E' proprio nel saggio su Wilkins che appare la citazione dell'improbabile enciclopedia cinese (*Emporio celeste di riconoscimenti benevoli*) in cui troviamo il modello più mirabile di classificazione scriteriata e incongruente (che avrebbe poi ispirato anche Michel Foucault per l'ouverture del suo *Les mots et les choses*).

La conclusione che Borges trae dal fallimento delle classificazioni è che non sappiamo cosa sia l'universo. Anzi, diceva che "si può sospettare che non vi sia universo nel senso organico, unificatore, che ha questa ambiziosa parola." Ma subito dopo osservava che "l'impossibilità di penetrare il disegno divino dell'universo non può, tuttavia, dissuaderci dal tracciare disegni umani". Borges sapeva che alcuni disegni, come quello di Wilkins e come molti della scienza, tentano tuttavia di arrivare a un ordine provvisorio e parziale. Lui ha fatto invece la scelta opposta: se molti sono gli atomi della conoscenza, il gioco del poeta consisterà nel farli ruotare e ricomporsi all'infinito, nella infinita combinatoria non solo degli etimi linguistici, ma appunto delle

idee. Milioni di nuove enciclopedie cinesi, di "Empori benevoli" la cui somma mai compiuta è appunto la Biblioteca di Babele. Biblioteca che Borges ha trovato come deposito della cultura dei vari millenni e dei diari di ciascun arcangelo, ma che non si è limitato a esplorare: egli ha giocato a porre in contatto diversi esagoni tra loro, a inserire le pagine di un libro in quelle di un altro (o per lo meno a scoprire i libri possibili in cui questo disordine era già stato attuato).

Si parla tanto per l'ultima forma dello sperimentalismo contemporaneo, il post-modernismo, di gioco sull'intertestualità. Ma Borges aveva superato l'intertestualità per anticipare l'era dell'ipertestualità, in cui non solo un libro parla dell'altro, ma si può dall'interno di un libro penetrare in un altro. Borges, non tanto disegnando la forma della sua biblioteca ma prescrivendo in ogni sua pagina come si deve percorrerla, aveva disegnato in anticipo il World Wide Web.

Borges doveva scegliere se dedicare la vita alla ricerca dell'idioma segreto di Dio (ricerca di cui racconta) oppure celebrare l'universo millenario del sapere come danza di atomi, intrecciarsi di citazioni, agglutinarsi di idee per produrre non solo tutto ciò che è stato ed è, ma anche quello che sarà o che potrebbe essere, così come è compito e possibilità dei bibliotecari di Babele.

Solo alla luce di questo sperimentalismo borgesiano (sulle idee e non sulle parole si capisce la poetica dell'*Aleph*, da dove si vedono in un solo colpo il popoloso mare, e le moltitudini d'America, e una ragnatela argentea al centro di una nera piramide, un labirinto a Londra, tutti gli specchi del pianeta e ciascun granello di sabbia di tutti i deserti equatoriali, e il colore di una rosa del Bengala, il mar Caspio all'alba e la delicata ossatura di una mano, tigri, bisonti e formiche e il resto atroce di quanto deliziosamente era stata Beatriz Viterbo. Si deve poter vedere tutto insieme, e poi cambiare il criterio di agglutinazione e vedere altro, cambiando a ogni visione di Emporio Celeste.

A questo punto il problema se la Biblioteca sia infinita o di indefinita ampiezza, e se finito o illimitato e periodico sia il numero dei libri che la abitano, diventa secondario. Il vero eroe della Biblioteca di Babele non è la Biblioteca stessa, ma il suo Lettore, nuovo Don Qujote, mobile, avventuroso, instancabilmente inventivo, alchemicamente combinatorio, capace di dominare i mulini a vento che ruotare all'infinito.

A questo Lettore Borges ha suggerito una preghiera e un atto di fede, e proprio nell'altra poesia dedicata a Joyce:

Entre el alba y la noche está la historia  
universal. Desde la noche veo  
a mis pies los caminos del hebreo,  
Cartago aniquilada, Infierno y Gloria.  
Dame, Señor, coraje y alegría  
para escalar la cumbre de este día.